



Osservazioni sul masochismo e l'energia masochista di Gerda Boyesen

Recentemente, durante un incontro continuato di gruppo in un weekend a Parigi, accadde qualcosa che mi permise di approfondire il fenomeno del masochismo e il modello del carattere masochista. Uno dei partecipanti, Richard, la sera precedente, aveva insistito perché cominciassimo il lavoro di gruppo esattamente all'ora stabilita, sebbene gli unici a essere presenti fossimo io, il capogruppo e lui. Cominciare puntualmente il lavoro è sempre stato un problema per questo gruppo. Ad ogni modo, la mattina seguente noi due ci trovammo all'ingresso del centro parigino dove doveva svolgersi il gruppo e iniziammo all'ora esatta. Gli altri vennero alla spicciolata. Non ci fu nessuna questione. Richard era soddisfatto.

La domenica, invece, tutti i partecipanti si presentarono puntualmente, ma si attardarono poi a versare la quota, mentre io aspettavo seduta. Chi aveva sbrigato la questione amministrativa si metteva a chiacchierare o a scrivere, e io me ne stavo là a guardare Richard senza che lui se ne accorgesse. Era insoddisfatto e irrequieto. Voleva che si cominciasse, ma il tempo passava e lui non diceva nulla. Dopo averlo osservato di nascosto per un certo tempo, improvvisamente lo guardai apertamente e gli chiesi come si sentisse: rispose che era molto impaziente. Quando gli domandai perché non avesse detto nulla (era già trascorsa mezz'ora da quando avremmo dovuto incominciare), disse che tutti pensavano ai fatti loro e che lui non voleva intromettersi.

Trovandoci in un gruppo di studio, potei fargli notare come questo suo atteggiamento facesse parte del suo tipo caratteriale passivo-femminile: lui non era capace di pretendere, ma solo di fare ciò che ci si aspettava da lui. Come osserva Karen Horney, un tipo caratteriale del genere risulta inibito nei confronti dell'aggressività. Proseguì chiedendogli notizie circa suo padre e sua madre, l'atmosfera familiare e la sua educazione. Stavo pensando a questo punto come l'ambiente familiare avesse potuto influenzarlo e di che genere potesse essere la tendenza dei genitori all'autoaffermazione; e mi sorpresi pure a chiedermi quali caratteristiche potesse avere il suo processo di identificazione con la madre e quello di interiorizzazione della figura di lei.

Rispose che la madre era stata una persona estremamente dolce e mansueta, amorosa e tenera, e che nessuno nella sua famiglia si era mai mostrato esigente e invadente. In famiglia aveva sempre respirato un'atmosfera tranquilla e mite. Disse anche che suo padre era morto molto presto e che non ricordava molto di lui.

Feci presente al gruppo che spesso gli atteggiamenti della famiglia, sia evidenti che nascosti, forgiavano il carattere di una persona. Se qualcuno si mostra così mite e mansueto, è perché da bambino ha subito una tacita pressione a comportarsi in tal senso, vale a dire a non pretendere, a stare tranquillo, a non voler affermare se stesso.

Richard aveva un carattere incapace di esigere qualcosa. Comunque, mentre parlavo, stavo pensando che la sua struttura corporea era più tipica del carattere masochista descritto da Lowen, con possenti spalle capaci di sopportare tutto. Questa osservazione si dimostrò vera grazie agli eventi successivi.

Disse che voleva lavorare con me. Lo feci mettere di fronte a un materasso sistemato verticalmente. Alla domanda con chi fosse arrabbiato, rispose di esserlo con se stesso, e precisamente con quella parte di sé che non gli aveva mai permesso di diventare qualcuno o di pretendere qualcosa, che lo aveva sempre frenato e trattenuto in disparte, che non gli aveva mai consentito di realizzare se stesso. Desiderava sbarazzarsi di questa parte di se stesso e sentirsi libero. Stava comunicando tutto ciò a se stesso, per così dire, secondo una tecnica gestaltica, e quando invertì i ruoli, la parte in lui predominante rispose che lo seguiva sempre e lo controllava perché l'altra parte (viva e spontanea) era troppo piccola per far fronte al mondo. Tale parte era troppo spontanea e pure impotente, tanto che egli aveva bisogno di un controllore che lo rendesse forte, lo dirigesse e lo proteggesse, impedendogli di fare cose sconvenienti. Perciò la parte controllante lo avrebbe sempre seguito senza mollarlo mai.

Invertendo nuovamente i ruoli, l'altra parte disse di sentirsi oppressa dal controllo che sempre gravava sulle spalle, e che avrebbe voluto poter manovrare le cose da sola senza tale peso opprimente. Richard cominciò a sentire la tensione alle spalle e prese a muoversi, come per liberarsi di qualcosa. Lo incoraggiai a sviluppare questi movimenti, egli divenne ancora più agitato e provò un brivido di sofferenza e uno spasimo. Fu allora che emerse con chiarezza l'elemento masochista.

Scoppiò un conflitto in cui vinse la parte adibita al controllo, mentre quella vitale e anelante alla libertà dovette sottomettersi e arrendersi. Mi venne in mente che questo ragazzo non doveva aver mai osato lasciarsi trasportare da un accesso d'ira, il che è un riflesso dell'ostinata persistenza della fase anale e di quella dell'autoassertività. A mio parere ciò accade quando s'impone il SuperIo. Se il bambino soccombe all'ambiente rinnegando così la sua natura, si ha la formazione di una seconda personalità dal carattere più nevrotico. In maniera più marcata che non nella fase primaria dello sviluppo della personalità, il bambino ha bisogno di uscire dalla situazione di fusione con la madre tipica della prima infanzia, per distinguersene con una personalità ben individuata e indipendente. Se ciò non accade, il bambino continua a identificarsi con la madre e a interiorizzarla, e ciò può condurre alla formazione di un carattere passivo-femminile. La dinamica conseguente a tale modalità consiste nel fatto che egli, ogni volta che tenta di essere se stesso, avverte la sensazione di una catastrofe, come se tale volontà offendesse la figura materna interiorizzata. Così il bambino mantiene una posizione passiva, caratterizzata dall'interiorizzazione e dall'identificazione con la madre, piuttosto che puntare i piedi in linea con la propria assertività e sfogarsi in accessi d'ira, come normalmente fanno i bambini.

Osservai le sue spalle larghe e convinsi uno dei partecipanti corpulenti del gruppo ad aggrapparvisi da dietro. Questo partecipante sollevò i piedi dal pavimento per aumentare il proprio peso. Richard mostrava di non considerarlo un gran peso e disse: *“Non è niente. Posso portarne di più. Faccia arrampicare una persona sopra la prima, poi una terza e un'altra ancora. Posso portarne di più.”* Era incredibile come egli riuscisse a reggerle tutte. Il peso cominciava a farsi davvero gravoso per lui, ma strinse i denti e disse: *“Posso sopportarlo. Posso portarne di più”*. Quest'ultima frase fu accompagnata da un sorriso e un certo godimento.

Fermai l'esperimento e spiegai come ciò illustrasse la modalità del carattere masochista, che può sostenere qualsiasi peso ed esserne fiero. È tipico di tale carattere andare orgoglioso dell'enorme quantità di peso che può reggere sulle sue larghe spalle. Persone con tale struttura sono abituate a simili pesanti fardelli e il loro motto è “posso portarne di più”.

Le quattro persone erano ancora arrampicate su Richard e facevano del loro meglio per farlo cadere a terra; era incredibile come lui riuscisse a stare in piedi, simile ad Atlante, il gigante che regge il mondo. Tuttavia, alla fine vidi che la cosa stava diventando troppo gravosa per il suo fisico. Non volevo che si piegasse sulle ginocchia, sebbene ciò rappresentasse, naturalmente, un'altra alternativa, e il processo terapeutico avrebbe potuto continuare se coordinato correttamente.

Volevo dimostrare al gruppo la necessità di modificare la resistenza e di adeguarla al paziente, in modo da avere sempre una certa consapevolezza del tipo di resistenza più adatta ai suoi bisogni. È importante che l'aiutante o il terapeuta non permetta alle proprie esigenze di vittoria o di aggressività di divenire un fattore dominante. Altrimenti può accadere che il cliente si senta oppresso o abbia la sensazione di un fallimento, e giaccia esausto sul pavimento.

Questo succede spesso nei gruppi in cui chiedo ai partecipanti di porre delle resistenze. Costoro arrivano con le loro proprie ambizioni, il loro bisogno di vincere o con la propria aggressività e la necessità di schiacciare gli altri, e tutto ciò, invece di tradursi in un processo terapeutico, dà luogo ad un nuovo fallimento o diviene un segno di impotenza e il conflitto risalente all'infanzia si rinforza. Di nuovo allora ci ritroviamo nella situazione del “Non ne sono capace. Non riesco a farlo. Non riesco mai a farlo”, in cui il paziente giace stremato sul pavimento ed i partecipanti/terapeuti si ergono come vincitori. Tuttavia, non è sempre così, e non lo volevo in questo frangente. È sempre di fondamentale importanza per me proteggere il paziente all'interno del gruppo e precisamen-

te la persona con cui sto lavorando in quel momento. Essa è l'unica vulnerabile, perché lavorando con lei la sto aiutando a infrangere le sue difese.

Così non lo lasciai cadere sulle ginocchia e lo fermai quando era ancora in piedi. Rimase la ritto e gli chiesi cosa stesse accadendo. Disse che sentiva freddo. Pensai: *“Dopo tutta quell'attività fisica? Interessante! Deve trattarsi di una qualche forma di paura”*. Mentre mi stava fissando cominciò a tremare, poi lo fece sempre di più. *“Cosa stava succedendo?”*. Disse: *“Le mie mani le sento così strane. Sono così fredde. È come se fossero paralizzate. Non possono fare niente...Ma devono! Devono e non possono”*. Le sue mani presentavano qualcosa di molto caratteristico. Erano di colore rosso e bianco, contratte e piegate quasi fossero congelate. Disse di nuovo: *“Non riesco a muoverle. Non riesco a fare niente. Voglio fare qualcosa e non riesco. Sono completamente impotente”*.

Allora gli chiesi: *“A quanti anni ti senti di essere, adesso?”*. *“Molto, molto piccolo”*. Poiché aveva difficoltà a stare in piedi, gli chiesi di mettersi carponi su di un materasso di fronte a me. *“Di che cosa hai paura?”*. Domandai. *“Mio padre è morto”*.

Chiesi a uno del gruppo, Dennis, di mettersi supino sul materasso di fronte a lui. In alcuni casi la cosa può rivelarsi troppo forte, ma sentii che stavolta era proprio adatta. Egli poteva sopportarla.

Guardò Dennis che giaceva come morto e mi aspettavo che esprimesse qualcosa riguardo a suo padre o al dolore per il suo decesso. Non lo fece. Significativamente, non sembrava quello il suo problema. Risultò ovvio che emozionalmente si trovava in una fase molto primitiva e, naturalmente, mostrava ancora il legame con la madre, non con il padre.

“Cosa sta succedendo? Sto pensando a mia madre. È infelice. È triste e afflitta. Piange e voglio confortarla. Non ci riesco”. Cominciò a piangere. *“Mi sento così impotente. Voglio proteggerla e non ne sono in grado. È così gentile. È così meravigliosa. Le voglio tanto bene”*. Pianse nuovamente. *“Le voglio tanto bene. Ha perso mio padre. Egli la proteggeva. Voglio aiutarla. Voglio difenderla”*. Si alzò in piedi. *“Voglio essere grande e forte. Voglio proteggerla come faceva mio padre. Voglio tener lontana ogni angoscia dalla sua vita, come faceva mio padre, e farla felice, ma... sono così piccolo. Sono troppo piccolo”*. Guardò nuovamente le sue mani con un senso di impotenza e di debolezza. Gli chiesi: *“Quanti anni avevi quando morì tuo padre?”*. *“Undici mesi”*.

Il gruppo, che aveva seguito la scena con immedesimazione e sgomento, rimase a bocca aperta. Parecchi componenti stavano piangendo e c'erano lacrime negli occhi di quasi tutti. Era molto commovente: che prova, e che tragedia per un bambino così piccolo! Appariva tanto eroico: a soli undici mesi si assumeva un simile peso.

Improvvisamente realizzai ogni cosa in poche immagini. Si trattava di un'esperienza di impotenza. È naturale, quando un bimbo tanto piccolo si carica di un tale peso. A quell'età ovviamente non aveva potuto formulare la situazione in questi termini concettuali, che si erano probabilmente rinforzati più tardi, ma le intenzioni erano presenti a quell'epoca proprio con tale connotazione. Questo è il terreno in cui prende forma la dimensione emozionale che si sviluppa più tardi secondo una struttura nevrotica.

Continuò: *“Non devo mai renderla infelice. La proteggerò per tutta la vita”*. Poi esitò. *“Ma sono così piccolo”*. Guardò le sue mani. *“Mi sento così piccolo. Ci riuscirò. Farò tutto il possibile. Diverrò forte. La porterò sulle mie spalle”*. Accennò a un sorriso quando si accorse che le sue spalle erano divenute così grandi. Le sue piccole mani erano state impotenti, ma le sue spalle erano più forti... Così egli se ne serviva.

Intervenni e dissi: *“La porterai sulle tue spalle. Non farai o dirai mai qualcosa di sbagliato, in modo che lei non si senta mai triste o abbandonata o ferita da te”*. Egli annuì col capo. *“Devi essere sempre forte e adulto; un piccolo uomo con responsabilità da adulto. Non puoi mai permetterti di essere un bambino”*. *“Sì”*, rispose.

Qui potevamo di nuovo osservare la scissione tra la parte in lui predominante (il controllo) e il piccino che voleva essere libero. Era ancora soggetto al controllo, ma ne apparivano più evidenti le ragioni. Si rendeva comprensibile l'origine del conflitto. Non poteva assecondare il fanciullo den-

tro di sé, perché ciò avrebbe significato che poteva fare cose sbagliate e non essere in grado di aiutare la madre. Si trattava di un caso analogo a quello di un mio paziente, quello di Oscar e del Gigante Forte, un soggetto afflitto da mania depressiva. Sebbene là si trattasse di psicosi mentre qui di nevrosi, agiva tuttavia lo stesso meccanismo che provocava una frattura tra la mente e il corpo, l'Io e l'Es.

Freud disse che l'Io è soprattutto di tipo motorio, cioè si tratta di un cervello con muscoli innervati da un sistema nervoso centrale. In psicologia biodinamica questo lo chiamo "regolatore emozionale". Questo controllo muscolare è salutare, in quanto può effettuare azioni appropriate alla situazione, ma, nel caso di nevrosi, il controllo è più arduo e può determinare il formarsi della corazza muscolare e di un Superio rigido. Quest'ultimo usa il controllo muscolare dell'Io motorio per sopprimere e inibire gli impulsi naturali del fanciullo, specie quelli che entrano in conflitto con la sua tendenza repressiva. Ciò determina uno squilibrio nel processo di crescita emotiva e, all'occasione, si struttura in un carattere nevrotico. Tale squilibrio ostacola tutta l'area dell'espressione emozionale, che in sé è sana, e la crescita della personalità primaria, formandosi in sua vece una personalità secondaria. Possiamo vedere a un altro livello il contrasto tra, da una parte, gli impulsi istintuali dell'Es e ciò che chiamo "sistema di unità singola", che opera per procurare piacere (in questo caso agisce in funzione della libertà dell'infanzia di un bimbo) e, dall'altra parte, l'Io, controllato dal Superio, e ciò che chiamo "sistema a unità molteplice", che assicura un senso di sicurezza nevrotico. L'"unità singola" non possiede alcuna possibilità contro l'"unità molteplice" e il controllo del Superio alla fine si solidifica, in quanto la tensione muscolare diviene cronica. È così formata la corazza muscolare e i sentimenti provenienti dall'intimo sono trattenuti all'interno e non vengono avvertiti. Ma quando questi sentimenti profondi vengono espressi, provocano piacere corporeo. Con il controllo in funzione, sentire tale piacere è male. Sarebbe contrario al controllo. Una volta instaurati il Superio e la personalità secondaria, al bambino è consentito fare solo ciò che vuole il Superio. Soltanto da tale osservanza gli deriverà piacere. È persa ogni spontaneità e l'intera energia libidica viene incapsulata. Non essendo piacevole sentirsi controllato, viene rimosso dalla consapevolezza il conflitto stesso.

Così Richard sentiva le dita e le mani fredde, impotenti e indifese. Con il lavoro sull'emozione, il conflitto era stato evidenziato e una volta di più era stato veramente sentito il controllo che ostacola il fluire dell'energia libidica nelle mani e nelle braccia. Il conflitto originale era stato riattivato. Nella vita quotidiana Richard non avvertiva tale conflitto. Era molto efficiente e non aveva problemi con le mani. Non c'era la continua sensazione di paura, ma solo una paura latente ed un sotterraneo senso di impotenza. Egli ha represso i suoi potenti voleri e il desiderio di stringersi alla madre per confortarla; come pure la capacità e l'ardente brama di esprimere il proprio Sé, e parte della propria felicità. Vive, agisce e mantiene in funzione l'organismo senza l'interno flusso libidico, non sentendosi di conseguenza mai veramente contento e conducendo una vita fatta di doveri. Manca sempre qualcosa, sebbene non possa dire cosa. Dove si dipende da fattori esterni, c'è appagamento e felicità soltanto in un benessere indipendente da se stessi. Il contrario di come accade nei bambini, che sono percorsi dalla forza vitale e che sono splendidamente vivi e spontanei per tutto il tempo.

Mentre Richard se ne stava là in piedi, con le mani impotenti, promettendo di proteggere la madre, capii a un tratto che aveva fatto un patto con se stesso, proprio all'età di undici mesi. Un patto che un bambino fa con se stesso è incredibilmente potente ed è una delle cose più difficili da rispettare. Questo perché è, nello stesso tempo, sacro e segreto. Non viene rivelato a nessuno e catalizza la forza e la capacità di dedizione di tutto l'essere del bambino. Ma finché il patto è in vigore, la nevrosi non può essere veramente risolta, perché è il patto a mantenerla attiva, e con essa il carattere nevrotico. Richard aveva fatto un patto con se stesso per proteggere sua madre, per non renderla mai triste o ferirla, per tenere lontano da lei il dolore. Era della massima importanza stabilire esattamente le condizioni in cui questo patto era stato a suo tempo formulato e vincolato dal giuramento, per poterlo poi modificare in modo da liberare Richard dal modello nevrotico.

Gli chiesi di chiudere gli occhi e di ripetere il patto che aveva stretto con se stesso a quell'età. A occhi chiusi gli era più facile entrare in contatto con l'evento e con la parte inconscia di sé. Il suo corpo divenne nuovamente possente e deciso. Le mani si serrarono a pugno, la mascella e i denti si irrigidirono. Affermò: *“Farò del mio meglio, farò tutto il possibile per proteggerla e aiutarla. Farò di tutto. Lo giuro! Farò di tutto. Manterrò lontani dalla sua vita ogni dolore e ogni seccatura, tutto”*.

La parte interessante sta qui, in una piccola, incredibile sfumatura nella formulazione del giuramento, la quale mantiene la persona in uno stato di nevrosi, rendendola masochista anziché sana. Si tratta di un velo sottile, delicato come la tela di un ragno, la cui trama tiene una persona inesorabilmente imbrigliata nella nevrosi. Nel caso di Richard si tratta del livello di determinazione. *“Farò tutto il possibile”*: questo è il modello masochista e, afferrato questo punto, eravamo giunti la nocciolo della costituzione nevrotica del suo carattere.

Dissi allora: *“Richard, prova a dire: ‘Farò il possibile, tutto quello di cui sono capace’ ”*. Era un momento carico di tensione. Senza bisogno di ulteriori spiegazioni, tutto il gruppo comprese e stette a osservare la scena, in un silenzio pieno di stupore.

“Farò tutto il possibile!”

“Farò meglio che posso!”

“Farò il massimo!”

“Farò il possibile!”

“Farò tutto il possibile!”

“Farò del mio meglio, quello che posso!”

Tramite queste sottili variazioni nelle parole, da lui sperimentate per modificare il patto, la nevrosi si dissolse e lasciò il posto a una vitale capacità di decisione. *“Tutto il possibile”* e *“il massimo”* caricano sulle sue spalle un fardello intollerabile, più di quanto egli possa reggere in stato di salute. È stato arduo per lui ripetere le frasi sopra riportate e cambiare il patto in questione, che era diventato un peso nella sua vita. Ma quando lo fece, con il tacito supporto del gruppo, l'ultima affermazione *“Farò del mio meglio, quello che posso!”* lo fece sorridere, e tutti ridemmo.

Tramite l'ilarità e il sollievo, il lavoro era riuscito a passare da uno stadio di regressione, pesantemente carico a livello emozionale, all'attuale atmosfera caratterizzata da una sensazione piacevole e gioiosa nei confronti dell'esperienza appena vissuta e percorsa da buonumore. Fermi qui il lavoro, dopo avergli chiesto di ripeterlo due o tre volte e di confermarlo. Poi spiegai come aveva agito il patto nevrotico. Lo feci con serietà ma anche con umorismo, cosa molto importante. Discutemmo come rendere comprensibile il fatto commovente che un bimbetto esprima una simile decisione e con quelle caratteristiche.

Di fronte a ciò che era accaduto, ero pervasa da un certo timore e, sebbene nel mio lavoro sia abituata a casi analoghi – sono il mio pane quotidiano – trovo sempre che ogni caso è unico e nuovo, secondo la specificità della persona coinvolta, anche se i gruppi possono essere i medesimi.

Gli chiesi come si sentisse in quel momento. Disse che aveva la sensazione come di qualcosa che facesse presa su entrambe le spalle, una stretta che non voleva mollare. Gli chiesi di provare a scrollarsi per allentare la morsa, ma questa non lo lasciava. Se ne stava lì seduto. Allora gli dissi che il carico che portava sulle spalle era tipico di un masochista e che lo sentiva solo ora perché soltanto adesso ne era consapevole. E questo era un buon segno. Esso lo avrebbe irritato a tal punto che egli si sarebbe deciso a disfarsene. Il masochismo implica sopportare irritazione e dolore. Se qualcuno continua a sopportarli e non li avverte pienamente, allora non è pronto a scacciarli. Quando lo diviene, specialmente in seguito a un'esperienza come questa, allora l'angoscia e il dolore vengono allo scoperto e il masochista può sbarazzarsene completamente. È il patto con se stessi che porta a mantenere lo stato di sofferenza, quando il patto cambia può farlo anche la condizione di dolore.

Allora Richard volle riprendere il suo posto nel cerchio formato dai membri del gruppo, che gli manifestarono comprensione e amore e condivisero i loro vissuti di identificazione e di sintonia

con lui. “Ma” disse “c’è ancora qualcos’altro...qualcosa che manca”. Gli chiesi di che cosa si trattasse e gli suggerii di provare a percepire con chiarezza quello che voleva e di tentare di domandare al gruppo eventuale aiuto per quel qualcosa. Disse che voleva che il gruppo gli desse qualcosa. “Va in mezzo e chiediglielo”.

Andò nel centro del cerchio e dopo un momento disse: “Desidero che mi reggiate e mi diate qualcosa. Voglio essere piccolo e ricevere. Voglio che mi solleviate e mi culliate”.

Lo fecero con molta tenerezza e gli piacque. Poi rimase là sul pavimento, circondato dagli altri, grato e felice. Presero dei cappotti di pelliccia e glieli stesero sopra dalla parte del pelo e, silenziosamente e delicatamente, lo lasciarono così disteso. Più tardi riferì che si sentiva pieno di gratitudine e contento, e con la felicità era arrivato il libero flusso delle sensazioni. Aveva consentito a se stesso di ritornare piccolo senza nessun impedimento e si era dato il permesso di ricevere qualcosa. Quando, alla fine della giornata, lasciò il gruppo, il suo volto era cordiale e felice, e mi ringraziò affettuosamente.

Così si concluse la vicenda. Voglio però aggiungere qualcosa. Dopo che Richard si era riposato, durante la fase di riflessione comunicai al gruppo la mia impressione circa la sacralità del lavoro svolto durante la giornata. Parlai di come a rendere in qualche modo Richard nevrotico fossero state, per ironia, le sue qualità più elevate – le qualità che sostengo “provenire dall’eternità” – quelle che esprimono la nobiltà che emana dal suo Sé più eccelso. Sulle sue spalle di bambino si era caricato un peso inconsueto. Se non gli fosse importato così tanto di sua madre, o se non fosse stato così pieno di amore, o non avesse desiderato così intensamente di aiutarla, confortarla e proteggerla, allora non avrebbe reagito così e non sarebbe diventato nevrotico. Egli aveva agito in base alle migliori tendenze dell’umanità, e così era divenuto nevrotico e masochista. Ritengo che ciò sollevi grossi interrogativi intorno al concetto e alla terminologia che fanno riferimento al masochismo.

C’è poi il fatto che – come ha evidenziato la ricerca – i bambini intelligenti sono più esposti alle nevrosi; forse perché capiscono di più. Qui si dava il caso di un bimbo di undici mesi con tanto acume intellettuale e che reagiva in modo adulto, ma con il corpo e le capacità di un bambino. Ancora una volta la nevrosi si sviluppava dalle qualità migliori. Egli agiva sulla spinta delle tendenze espresse dal suo Sé più elevato (vale a dire, in base all’intelligenza, alla comprensione, all’amore, al desiderio di proteggere e alla sollecitudine) e non assecondando gli impulsi emergenti dal Sé più basso, come l’odio e l’ira, come per lo più accade. In questo sta l’ironia della tragedia e, se così si può dire, il bizzarro destino di tutti.

Prima di proseguire nella discussione sul concetto di masochismo e le sue inesattezze, e nell’esposizione della mia teoria circa il rapporto tra il carattere masochista e il Sé più eccelso, vorrei completare i dettagli circa il caso di Richard.

Frequenta un corso base di psicologia biodinamica e da alcuni anni è in analisi sia individuale sia di gruppo. Si trova, come usiamo dire, nella fase centrale di un “processo”. Comunque, nella vita e nel lavoro è molto efficiente come terapeuta e psicologo; in termini psichiatrici un “plus-variant”. Agisce bene nel lavoro, in famiglia e anche nell’ambito sociale. È quella che si può definire una personalità pienamente integrata in senso sociale e secondo una concezione quantitativa di benessere. Tuttavia, a livello qualitativo, c’era una spaccatura tra corpo e mente, segno del non pieno fluire dell’energia vitale, che unifica idealmente l’organismo e le sue due parti, riempiendolo di piacere e di gioia e inondando il corpo con lo scorrere delle sensazioni.

A un certo punto, durante il lavoro di gruppo, quando lo ritenni appropriato, spiegai come si potesse comprendere l’intera struttura caratteriale a partire dal famoso patto. Egli aveva probabilmente saltato l’importante fase dello “scoppio d’ira” che, dalla consueta facciata legata all’interiorizzazione dei meccanismi del Superio, conduce all’individualità, all’affermazione di sé e alla libertà. La promessa di essere sempre buono e gentile con la madre, di non darle mai dolore e perfino di proteggerla, significava il non riuscire mai a essere assertivo o a creare difficoltà di rapporto a causa del suo carattere impassibile. La fase dello “scoppio d’ira” è necessaria e importante per i bambini al fine di uno sviluppo salutare della personalità. Egli probabilmente sentiva anche di

dover proteggere la madre da se stesso, o dalla parte di sé tendente alla libertà. Conseguentemente si era dovuto mostrare gentile e amoroso come lei, e così aveva assunto ed enfatizzato tale aspetto del carattere materno.

Così la nevrosi si era sviluppata grazie al patto stabilitosi tra l'amore, la forza e la determinazione: una combinazione delle peculiarità maschili e femminili che ciascuno possiede e che ci aiuta a formare una personalità pienamente integrata. Nel suo caso, però, era troppo presto; il fardello era alquanto pesante ed era inevitabile che sfociasse in una nevrosi e in un errato impiego della forza e dell'energia libidica. Tutto ciò si era tradotto in lui in una corazza caratteriale e in una corazza muscolare, al fine di aumentarne la capacità di determinazione, anziché fluire liberamente come risultato di quest'ultima. Questo è tipico del carattere masochista.

Se dovessi classificare il caso Richard, lo definirei una combinazione tra il carattere masochista e quello passivo-femminile, con interiorizzazione della figura materna. Tuttavia odio queste classificazioni che considerano le persone in base a tipi e caratteri e non come individui. La loro utilità sta solo nel fatto di tenerle presenti sullo sfondo come schemi di lavoro, senza mai dimenticare che Richard è Richard e nessun altro, e che egli è più importate del suo modello caratteriale. Ci sono molte persone come lui che vengono in analisi per trovare se stesse, non perché siano disadattate.

Intendo ora prendere in esame quelle che, dal mio punto di vista, sono le inesattezze rispetto alla definizione di masochismo, alla sua classificazione normalmente accettata e alle sue caratteristiche, per verificare se non sia il caso di aggiungere o rivedere qualcosa.

Formazione del carattere masochista in relazione alle qualità del "Sé superiore".

Intendo discutere se sia esatto includere il caso in questione nella classificazione del carattere masochista, ovvero se si debba riconsiderare l'ambito di questa. Tale eventualità mi si cominciò a delineare quando nel gruppo si stava parlando delle "qualità dell'eterno", quelle che avevano contribuito a strutturare la nevrosi di Richard, e venne rinforzata dal ricordo di come ero stata turbata da quel bimbo che si era addossato un così pesante fardello d'amore sulle sue giovani spalle. Più tardi, nel corso di una discussione in famiglia (lavoriamo tutti nel campo della psicologia biodinamica), mi divenne chiaro che il piacere e la soddisfazione ottenuti in un caso come quello di Richard al di fuori del compromesso nevrotico, non sono egoistici ma altruistici. Richard non traeva nessun vantaggio personale dal patto stipulato, che rappresentava la soluzione di tipo nevrotico alla sua preoccupazione per la sofferenza della madre, per ciò stesso fatta propria. In questo caso il termine "masochismo" risulta inappropriato, poiché implica un piacere egoistico derivante dal dolore e dalla sofferenza, mentre nel caso di Richard la componente masochistica faceva derivare una soddisfazione psicologica dal fatto di agire per risolvere i problemi connessi al benessere di una persona amata.

Dunque, si dà un tipo diverso di masochismo. Una prima forma di masochismo consiste nella struttura caratteriale che ricerca piacere fisico, psichico e sessuale attraverso la sofferenza provata su se stessi. L'altra forma, rappresentata da Richard, consiste nel mettersi masochisticamente sulle spalle quello che ho chiamato fardello, sebbene possa essere di origine libidica, in funzione del piacere di un'altra persona, in questo caso la madre. Penso che questo tipo di piacere sia diverso. Può trattarsi benissimo di un piacere libidico per lui, in quanto egli amava sua madre e nutriva a livello fisico dolci sensazioni per lei, e quindi ci potevano essere dolce appagamento e gratificazione nel recarle sollievo. L'origine libidica è legata anche al fatto che egli aveva interiorizzato la figura di sua madre, arrecando così piacere a una parte di sé. Comunque non si tratta di un piacere derivante dalla sofferenza. E tale connotazione lo distingue da quello proprio dell'usuale modello masochistico.

Il piacere fondamentale stava nella gratificazione e nella sensazione di potenza ottenute nell'aiutare una persona amata. Non è di tipo sessuale o erotico, ma altruistico. Ha più a che fare con il Sé superiore. Chi, come me, crede in un livello più elevato di esistenza, dove il Sé superiore è quella parte dell'individuo in contatto con forze superiori a quelle terrene, le forze divine o quelle

della luce, allora può ricavare piacere libidico e anche sessuale dalla delicata tendenza alle premure e agli affetti.

Il punto centrale che qui desidero evidenziare è il fatto che nell'ambito di un comportamento le motivazioni nobili possono connotarsi in chiave nevrotica, o meno, e quelle di quest'ultimo caso possono essere ricondotte alle prime, come nella situazione di Richard, ma nessuna di esse sminuisce la nobiltà delle qualità più elevate. Credo sia molto importante riconoscere l'origine interna delle forze e riconoscere e difendere come tali quelle che provengono del Sé superiore, invece di emarginarle come semplici espressioni della nevrosi. È una questione essenziale per il mio lavoro. Per esempio, una persona può essere spinta ad agire in un determinato modo dall'avidità e dalla cupidigia. Oppure può essere motivata dalla compassione e dall'amore. L'azione può essere identica e in relazione al contesto sana oppure nevrotica. La prima spinta proviene dall'inconscio, dall'Es. L'altra dalla più alta consapevolezza. Non importa che il risultato sia la repressione della rabbia o dell'angoscia e che il conflitto possa verificarsi all'interno dell'inconscio e con forze provenienti dal canale istintuale o dall'Es.

Voglio quindi distinguere tra nevrosi causata da conflitti tra l'Io e il Sé superiore (e avere di essi chiara consapevolezza) e quella dovuta a conflitti tra il Sé inferiore, l'Io e il Superio. I conflitti tra il Sé superiore e quello inferiore possono condurre alla formazione del Superio, ma questo non era il caso di Richard. In lui era presente un conflitto tra il Sé superiore e il Superio. Aveva stabilito un patto sacrosanto su iniziativa del Sé superiore, ma era un bambino e il carico era alquanto gravoso. Le richieste del Superio erano troppo forti per quel bimbo. Fece propria la decisione del Sé superiore e la rese vincolante. La soluzione nevrotica consistette nell'adottare un modello masochista. Tuttavia esso proveniva da motivazioni di comprensione e di amore. Ciò non era egoistico ma altruistico. Si potrebbe affermare che il bambino non volesse perdere la madre, ma non era questo il problema. Comunque, il suo cuore non poteva sopportare che fosse infelice e voleva fare qualcosa per evitarlo. Non è questa la tendenza più nobile dell'umanità?

Ritengo che per la psicologia sia tempo di uscire da una fase in un certo senso darwiniana e adottare punti di vista di stampo più umanistico ed esoterico, sulla scia di Carl Jung. Possiamo dedicarci di più al compito di far emergere la coscienza superiore dell'uomo, piuttosto che interpretare le qualità superiori attraverso moduli tradizionali. Movendoci in direzione di una psicologia del Sé superiore possiamo valutare le qualità più nobili, riconoscere la loro origine e riscontrarvi la natura più elevata e il divino. Penso che il nostro futuro vada in questa direzione. In questi nuovi campi di ricerca c'è la possibilità di molta confusione, di interpretazioni errate e di terapie mal condotte. Così si avverte il bisogno di teorie che ci consentano di collegarci con aree di ricerca più familiari. Ampliando la concezione del carattere masochista, spero di aver arrecato vantaggio all'indagine in tal senso e di aver stimolato la psicologia esoterica a uscire dal silenzio per salire alla ribalta. Spero anche di aver toccato il cuore, punto importante in questo campo, come l'esperienza di Richard ha toccato il mio.